

Non faccio capricci  
per le poltrone  
Il ministero degli Esteri?  
Non siamo al mercato

Amarezza per una  
situazione incresciosa  
non c'è nessun problema  
d'ordine personale

A Ravenna spiega: c'era  
un braccio di ferro senza  
uscita. Dobbiamo ritrovare  
l'unità del centrosinistra

# D'Alema: rinuncio per l'unità della coalizione

«La contrapposizione per la presidenza della Camera può indebolire il nuovo governo anche se l'aspirazione dei Ds era legittima». Prodi ringrazia: Quercia responsabile e leale

di Simone Collini / Roma

**LA DECISIONE** la prende in serata, dopo aver ricevuto la telefonata di Romano Prodi. Il leader dell'Unione gli racconta il colloquio avuto poco prima a Santi Apostoli con Fausto Bertinotti, l'aut aut posto dal leader di Rifondazione comunista, le sue richieste,

l'eventualità di un governo senza il Prc dentro. Massimo D'Alema allora telefona a Piero Fassino, gli riferisce il tutto e gli anticipa quello di lì a poco dirà a Prodi: «Rinuncio alla candidatura alla presidenza della Camera». Poche parole, così come poche parole servono a Prodi per ringraziare D'Alema e i Ds. Stringate anche le note ufficiali che più tardi escono dal Bottegghino e da Santi Apostoli. «È apparso evidente anche dagli incontri di oggi che vi è una contrapposizione che potrebbe portare dolorose lacerazioni e indebolire il governo del Paese», scrive il presidente della Quercia al Professore e a Fassino. «Ringrazio i Ds per aver avanzato la mia candidatura, che d'altro canto rispondeva alla legittima aspirazione del maggior partito del centrosinistra ad esprimere uno dei vertici delle istituzioni. Appartiene tuttavia alle responsabilità del maggior partito anche assicurare la tenuta unitaria di una maggioranza che deve affrontare sfide difficili e a cui guarda con fiducia un così gran numero di italiani. Per noi questi valori sono prioritari rispetto a qualsiasi pur legittima aspirazione politica o personale». A stretto giro di posta arriva il ringraziamento di Prodi «per l'alto senso di responsabilità»: «Ancora una volta i Ds, il loro segretario e il loro presidente hanno dimostrato spirito di sacrificio e lealtà nei confronti della coalizione; e fedeltà nel processo politico che ci vede impegnati per dare un governo autorevole e forte al paese».

Si chiude così una giornata che era iniziata con il clima in casa Ds già piuttosto teso, complici le voci che davano Bertinotti pronto a tutto, anche all'appoggio esterno, pur di ottenere lo scranio più alto di Montecitorio. D'Alema arriva alla Direzione. Qualcosa non ha funzionato. C'erano due candidature per un solo incarico istituzionale



Massimo D'Alema ieri a Roma all'apertura dei lavori della direzione dei Ds Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

zione del partito mostrandosi sereno. Poi però, nella riunione a porte chiuse, mostra tutta l'amarezza per l'«incresciosa vicenda». «Abbiamo posto il tema del ruolo della maggiore forza della coalizione, non esiste alcun problema di carattere personale, non ho mai voluto essere in vita mia un problema per ragioni di poltrone alle quali, spes-

so, ho anche rinunciato con una certa levità». Il presidente della Quercia richiama alla memoria l'aprile del 2000, quando ci mise neanche ventiquattr'ore a dimettersi da presidente del Consiglio dopo il risultato negativo delle regionali. Torna all'oggi, e non nasconde che l'amarezza nasce anche per il modo in cui è stata gestita la questione della pre-

sidenza della Camera: «Questa vicenda è nata anche da equivoci, il fatto che ci presentiamo con due candidature a questo appuntamento dimostra che qualcosa non ha funzionato». Ma di «colpe» non vuol sentir neanche parlare. A metà pomeriggio, quando mancano un paio d'ore all'appuntamento a Santi Apostoli di Prodi e Bertinotti,

D'Alema rimane in attesa. E se Fausto Mussi dice che è stato un errore rimettere la decisione nelle mani del leader dell'Unione, che deve pensare a far partire il governo mentre spetta ai dirigenti politici assumersi le proprie responsabilità, il presidente diessino sottolinea che «Prodi non guida un governo tecnico, ma un governo politico, e ha tut-

ti i titoli per decidere. Noi rispetteremo la sua decisione».

Se in serata D'Alema sceglie di dare un taglio è per evitare di rimanere fino a lunedì in questa «sgradevole» situazione di stallo. Del resto in mattinata Prodi aveva annunciato che l'incarico, da lui definito «al di fuori delle mie prerogative» («io avevo sempre e soltanto svolto un ruolo di facilitatore e non di decisore»), lo avrebbe portato a termine «in un paio di giorni», con il rischio che nel frattempo Bertinotti avrebbe effettivamente proposto al Comitato politico del Prc che si riunisce oggi l'appoggio esterno.

Fassino dice che D'Alema «ha una autorevolezza politica e personale che rimane intatta qualsiasi sia la sua collocazione e carica politica» e parla di «ennesima prova di responsabilità» del presidente del partito e dei Ds, ma dentro la Quercia il malumore per essere rimasti fuori da tutte le principali cariche istituzionali si fa sentire. In tarda serata, quando arriva a Ravenna per la campagna elettorale delle amministrative, D'Alema spiega a simpatizzanti e militanti sconcertati per come sia andata a finire la vicenda: «Dobbiamo ritrovare l'unità del centrosinistra. Noi non vogliamo essere di ostacolo a questa unità e quindi di fronte al rischio di una lacerazione abbiamo fatto prevalere il senso di responsabilità. Ho ritirato la mia candidatura perché si era determinato un braccio di ferro senza uscita e non è nostra abitudine, in particolare non è mia abitudine, fare i capricci per le poltrone». E a chi gli domanda se ora potrebbe accettare il ministero degli Esteri risponde: «Non siamo ai mercati genera-

## Diliberto: noi non abbiamo chiesto niente

**ROMA** «Devo dire che assisto francamente un po' perplesso a questo primo braccio di ferro all'interno della coalizione; io non partecipo, io voglio bene al centrosinistra». Così il segretario pdci, Oliviero Diliberto al termine dell'incontro con il leader dell'Unione Romano Prodi, sui futuri vertici istituzionali. Colloquio, precisa, che è «andato magnificamente» perché spiega il leader dei comunisti italiani che «al contrario di tutti gli altri» lui e il suo partito non hanno «chiesto niente». Diliberto sottolinea inoltre: «non credo che sia un buon modo di iniziare quello di sgomitare per le poltrone» e rimarca: «vedo altri partiti molto più piccoli del mio che hanno preso molto meno voti alle elezioni e stanno già litigando su posti e poltrone: io credo che vada rivendicato con grande orgoglio la diversità dei comunisti. Non partecipiamo».

## Veltroni: per il Quirinale punterei su un Ciampi bis

Grave che Berlusconi non riconosca la vittoria. Basta contrapposizioni, la politica è valori e programmi

/ Roma

«È UN PAESE LACERATO che tutti dobbiamo impegnarci a ricucire. Non è possibile che l'unica alternativa sia l'insulto o l'inciucio». È il commento del sindaco di Roma, Walter Veltroni, ieri a Matrix. Un appello alla concordia, in questo convulso dopo-elezioni, dopo una campagna elettorale marcata da «sovraposizione dei toni, insulto televisivo, costante alimentazione della rissa che alla fine si è trasformata in una gigantesca pantomima». Invece della ridda di ministri nei salotti tv, meglio sarebbe tornare al modello di anni fa, quando «nelle grandi interviste tv ai personaggi politici si potevano esporre idee, valori, programmi. Meglio tornare a una tribuna politica come Dio comanda, in un clima civile più simile a quello degli altri Paesi, che non a caso ha ca-

ratterizzato i confronti tv tra Prodi e Berlusconi». Ma l'asprezza della campagna elettorale conferma la divisione di un paese «in cui c'è un grado di contrapposizione difficile da superare e nel quale vengono usate spesso parole improprie. Considero grave, ad esempio - ha aggiunto il sindaco - che a 12 giorni dal voto chi ha perso le elezioni non abbia ancora telefonato a chi ha vinto per riconoscerne la vittoria. Un'anomalia: gli italiani sono i primi a volere un ritorno ad una politica di programmi, di valori, e non di cose inventate». A una politica fatta di rispetto, di confronto sereno, in cui una campagna elettorale si faccia indicando quattro o cinque grandi obiettivi, invece di aizzare la paura per le tasse. «Io e Berlusconi spiega Veltroni - ci diamo del lei, indice di rispetto. Ma gli rimprovero di aver alimentato il clima della contrapposizione e

aver favorito la perdita della cultura delle regole». Ma «gli riconosco il merito di essere stato un catalizzatore provvidenziale per il centrodestra. Purtroppo quel che è una virtù per la Cdl non è stata una virtù per il paese». Per il Quirinale? «Fosse per me, io rieleggerei Ciampi», ma serve un metodo unitario. Come è giusto che un partito come i Ds abbia un ruolo, ma quale sia «va deciso insieme sedendosi attorno a un tavolo e trovando una soluzione condivisa». Prossimo appuntamento, il partito democratico: un «campo largo», dove confluiscono «non solo Ds, Margherita, Sdi, Repubblicani, ma anche singoli. Va costruito quartiere per quartiere». Certo, servirà anche una riforma elettorale in senso maggioritario: un sistema inglese con l'uninominale secco o doppio turno alla francese. Oppure il sistema elettorale dei sindaci che è proporzionale e ha insieme l'elezione diretta della leadership: dal '93 garantisce stabilità di governo».

## TG RAI

DI PAOLO OJETTI

**Tg1** Il registro oscilla tra prodismo e berlusconismo

Marco Frittella ha toni prodiani, vale a dire sommessi e va bene. Ma il Tg1 cambia registro subito e torna alla carica con Ida Peritore (Tajani e la Bertolini che contano 37 milioni di schede, finiranno nel 2086) e con una esagerata Susanna Petruni che fa l'eco a Berlusconi e i suoi «brogli». Berlusconi grida: «Sono il vincitore morale e politico» (forse resterà per sempre a Palazzo Chigi e bisognerà trasferire la presidenza del Consiglio a Piazza Santi Apostoli) e, dunque, non telefonerà a Prodi. Replica il Professore: «E' solo una questione di buona educazione, pazienza».

**Tg2** L'enfasi sui «brogli» fa un cattivo servizio a Berlusconi

Che dire? L'entusiasmo di Ida Colucci, il suo personale trasporto per Berlusconi e le scelte fatte nel montare il servizio finiscono per danneggiare il fu premier. Nel Tg2, infatti, risaltano meglio che in ogni altro Tg le sue posizioni sovversive («Ogni giorno dirò che quella di Prodi non è la vera maggioranza e questo non è il suo vero governo perché si poggia sui brogli»), le posizioni maleducate («non telefonerò a Prodi») e le posizioni imbarazzanti del vecchio chansonnier («Trieste miaaa, che nostalgia mi go lontan de tiiiiii»).

**Tg3** Il difficile passaggio dell'Unione mentre il «premier» canta e recita

Se uno dovesse giudicare dalla faccia di Fassino, pallido e provato, sentenzerebbe che questi primi passi dell'Unione sono faticosissimi. Vero è che, sia nel servizio di Roberto Toppetta sia in quello di Terzulli, sembrano tutti molto «sereni» e in «fiduciosa attesa» delle decisioni di Prodi, che lo stesso professore qualifica come «serene, ma sofferte». In ogni caso, il Tg3 ha il grande merito di non addolcire questi passaggi politici: sono difficili. Da Trieste (seguito da Mariella Venditti) riecco Berlusconi: canta e recita poesie di Umberto Saba fra un broglio e l'altro.

**LA SCOMPARSA** È morto il dirigente del Pci e dei Ds. Lunedì funerali a Mestre (in via Palazzo) con Fassino, Cacciari e Napolitano.

## Addio Pellicani, un riformista in laguna

di Toni Jop

Credevo non sarebbe mai morto, non lui. Gianni Pellicani sembrava a me e a molti altri compagni, fatto di una materia insensibile al tempo e alla corrosione, come nemmeno una statua, come, invece, riuscivano a essere alcuni dei «quadri» che il vecchio Pci sfornava. Forte, intelligente molto, capace di decidere, di convincere, pragmatico, rapido, capace di sbagliare e di ammetterlo: un uomo di governo, togliaiano - se queste categorie hanno ancora valore - nella abilità di trovare sorprendenti vie d'uscita ai problemi senza contraddire il suo telaio morale. Ma non solo, perché Gianni non era semplicemente il pezzo ottimamente funzionale di un ingranaggio messo a punto in quella grande officina della politica che è stato il Partito comu-

nista. A fragoroso dispetto delle apparenze era persona dolce - lo so, qualcuno si sorprenderà ma è tutta la verità - dotato di un humour densissimo spesso solo bisbigliato, affascinato dalle manifestazioni di intelligenza e di fantasia che persino le istituzioni - e Gianni è vissuto di politica e istituzioni, lo sanno bene i suoi adorati famigliari - di tanto in tanto si lasciano sfuggire. Era nato in Puglia, settant'anni fa, ma la sua vita è trascorsa a Venezia, tra un «centro storico» che Edoardo Salzano - allora assessore all'Urbanistica - s'ingegnava a restaurare davanti a una platea vasta quanto la terra e una Terzaferma (Mestre) dove abitava volentieri e alla quale ha dedicato ben più di un pensiero. Se il cuore di Mestre non è oggi il sottoscandalo di una periferia ma il sorprendente soggiorno di una città «inventata» nell'arco

di una generazione scarsa, lo si deve soprattutto a Gianni Pellicani, il «vicesindaco». Non se la prenda Mario Rigo, il sindaco socialista di allora, ma Gianni Pellicani non è mai stato il suo vice senza che per questo tra i due amministratori ci sia mai stata tensione o nervosismo. Merito di tutti e due, una bella lezione di stile. Eravamo nella seconda metà degli anni Settanta, confinati nell'angolo rosso (Venezia) di un Veneto bianco come un lenzuolo e Pellicani - con una formazione da commercialista mitigata da un ventaglio amplissimo di interessi culturali - si accingeva, in nome di una giunta di sinistra, a promuovere vitalità e sviluppo compatibile in uno degli angoli più pregiati e delicati d'Italia. Ricordo solo un paio di appuntamenti: il risanamento del centro storico e la salvaguardia di Venezia e della sua laguna. Materie

complicatissime, paludose, tutt'ora molto aperte. Pellicani, nella sala del Consiglio, trascinava il convoglio con una forza costante riuscendo intanto a bloccare la speculazione nel centro storico, acquisendo tra gli strumenti di governo quella cultura ambientalista avanzata che solo più avanti si sarebbe identificata in uno specifico soggetto politico. Messa così, pare si stia parlando di un sant'uomo. Gianni non lo era, era un lottatore duro, implacabile ma leale. Così in laguna come a Roma dove per cinque legislature si è impegnato, per il Pci e per i Ds poi, nei banchi della Camera. Ai tempi di Natta e di Occhetto ha anche fatto parte della segreteria nazionale del Pci con uno spirito di servizio e un rigore che hanno sempre riscosso stima e rispetto anche da chi non lo amava. Un pezzo forte e indimenticabile della nostra storia.